Giunta Udine. 11 Maggio 1851. 19.a

GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli costa per Udine anticipate annuali A. L. 36, per fuori colla posta fino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il Giornale Politico unitamente alla Giunta Domenicale costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale Il Friuli.

SULLE MONETE AQUILEJESI NEL MEDIO EVO.

Cenno Storico.

Quando in Italia cominciarono le libertà, e le istituzioni municipali, anche il Friuli a poco a poco ottenne un reggimento proprio, e quella indipendenza che è possibile ad uno stato debole, posto in mezzo di grandi potenze. Ma non potè comporre una popolazione omogenea e compatta, perchè la nobiltà non volle mai cedere delle sue prerogative, e le altre classi non ebbero la forza di acquistare per sè stesse gli analoghi diritti. Non potè fondare un governo stabile e potente, perchè invece di avere una sovranità indigena, e che rappresentasse davvero il paese, ebbe i Patriarchi, i quali per lo più dal di fuori venivano a reggere lo stato, con interessi e desiderj quasi del tutto stranieri, se anche non opposti al vero bene della provincia.

Per questi motivi il Friuli nell'epoca della sua maggiore indipendenza, dal secolo undecimo al decimo quinto, non crebbe a quel grado di prosperità che avrebbe potuto, e fu agitato dalle guerre civili, e dalle discordie dei nobili, fu combattuto dagli stati limitrofi, ed oscillò tra gl' Imperatori, che in qualche modo avevano stabilito il dominio temporale dei Patriarchi, ed i Pontefici, i quali per la gerarchia ecclesiastica tenevano sul Patriarcato una superiorità.

Tuttavia quei cinque secoli non furono pel Friuli nè senza gloria, nè senza potenza, nè senza frutto, e lasciarono memorie notabili, sulle quali noi ci proponiamo di ritornare di tratto in tratto.

Ora diremo delle monete.

Comunemente si crede che sul principio del secolo undecimo sia stata istituita una zecca in Aquileja, sotto Popone, il primo Patriarca che veramente abbia esercitato la sovranità nel Friuli. I dotti citano un Diploma di Corrado il Salico, il quale in data 3 settembre 1028, ad istanza di Elisa sua moglie di Enrico suo figlio e d'altri, concede a Popone ed alla Chiesa Aquilejese il diritto di battere moneta d'argento di buona lega, corrispondente nel peso e nel valore intrinseco ai danari veronesi, ed ordina che tale moneta abbia corso in tutto l'impero. Altri nega l'autenticità di esso documento, e riporta a Volchero Patriarca la fondazione della zecca, nei primi anni del secolo decimo terzo (1). Ad ogni modo l'officina fu da principio stabilita in Aquileja, poi in Udine, benchè forse siasi battuta moneta anche in qualche altro palazzo di residenza patriarcale, come in Cividale, in Gemona, in Soffumbergo ed altrove. Il Patriarca ordinariamente per contratto ne affidava il lavoro ad un artefice detto monetario, il quale doveva comperare l'argento, affinarlo, unirlo alla lega nella proporzione determinata, e preparare i ferri ed i punzoni. Dopo di che eseguiva la monetazione per proprio conto, e pagava al Patriarca una somma convenuta per ogni marca di moneta posta in circolazione. L'utilità derivata dalla lega era del monetario. Un nobile scelto dal Patriarca presiedeva alla zecca, sorvegliava l'andamento di tutte le operazioni, e specialmente di quelle fatte per verificare il peso e il titolo delle monete. Un uomo fidato, ed esperto nell'arte dell'orefice, teneva con pubblico stipendio l'ufficio di saggiatore. Egli aveva l'immediata ispezione di tutti i lavori, eseguiva il saggio, e dalla sua attestazione giurata dipendeva l'approvazione o il rifiuto delle monete.

Circa la metà del secolo XIV i Patriarchi facevano coniare ogni anno sessantaquattro mila once d'argento, quantità rilevante per quell'epoca, e per uno stato piccolo, com'era il Friuli. E ritraevano dalla zecca un'annua rendita di quattrocento marche di danari (circa 14,000 lire italiane) ed anche più, se maggiore era la quantità delle monete coniate.

Pare che tre sole qualità di monete sieno state coniate nel Friuli in quei tempi. Una quasi tutta di rame, detta piccolo; una d'argento con lega detta danaro; ed un'altra pure d'argento, che valeva il doppio d'un danaro, e chiamavasi grosso. Quest'ultima però assai rara, e come dice il Liruti, battuta dal Patriarca Bertrando. Il danaro (equivalente a 14 piccoli, e sotto Bertrando a 16) ebbe un valore intrinseco sempre minore. Dapprima conteneva tanto argento, che al prezzo d'oggi importerebbe circa 21 centesimo di lira italiana, poi scemò di due terzi. Per questo conviene dire che la moneta aquilejese serviva specialmente al minuto traffico interno. Nelle grandi contrattazioni invece usavano monete di altri paesi, o monete convenzionali, dette lire, marche, ferti, fertoni, e marche ad usum curiæ. (2).

Le più antiche monete nel diritto hanno rozzamente impressa l'effigie di un Vescovo seduto, in abito pontificale, e col Pallio; egli tiene nella destra il pastorale, e nella sinistra un libro aperto e alzato, ed intorno le parole Aquilegia. P. Nel rovescio il frontispizio d'un tempio, con sopra una Croce patriarcale, e due torri, una per parte.

In alcune il Vescovo ha la mitra biforcuta, e forse sono le più vecchie; del resto nessuna indicazione della data, nè del nome del Patriarca sotto cui furono coniate. Si crede però che queste risalgano ai dodici Patriarchi che si successero da Popone a Volchero.

Da Volchero in poi nel diritto avvi l'immagine del Patriarca, o seduto, o in piedi, e il di lui nome; nel rovescio o l'insegna della città, un'aquila coll'ali aperte; o il simbolo della città, una torre; o lo stemma del Patriarca; o un santo protettore, e la Beata Vergine, o una Croce; e quasi in tutte l'iscrizione Civitas Aquilegia, o Aquilegia; e in alcune Moneta Aquilegiensis. Le monete che si conservano ancora, e sono accuratamente illustrate dagli scrittori di cose friulane, presentano sedici Patriarchi (3), da Volchero (1204) a Lodovico Techio (1412), sotto il quale avvenne la dedizione del Friuli alla Repubblica di Venezia.

In questa serie è notabile una moneta di Bertoldo di Merania, (a. 1218) la quale ha nel diritto una figura d'uomo in abito secolare, con un berretto in capo, che scende a coprire le orecchie, alla foggia che usavano i dogi di Venezia. Egli è certo che rappresenta il Patriarca, poichè nella destra ha il Pastorale, e nella sinistra la Croce patriarcale; ma d'altronde l'abbigliamento è proprio dei principi laicali. Da questa moneta il Liruti argomenta che i Patriarchi di Aquileja (come pure il Vescovo di Concordia) adoperassero talvolta il vestito distintivo dei sovrani, cioè il berretto ducale, e la clamide alla bavarese, guernita con fodera di vajo.

Merita osservazione una delle monete di Gregorio di Montelongo (a. 1251). Essa nel diritto ha l'iscrizione Patriarcha electus, e nel rovescio due figure in piedi. Un Vescovo in mitra antica e Pallio che porge un'asta patriarcale ad un altro Prelato in veste lunga sino a terra, il quale colla destra tiene un libro, e colla sinistra riceve l'asta. Si crede che Gregorio abbia coniata questa moneta in memoria di essere stato fatto Patriarca dal Pontefice Innocenzo IV, invece che dal Clero e dal Popolo, o dal Capitolo aquilejese, che disgraziatamente nella elezione era sempre diviso in partiti, finchè a poco a poco perdette quel prezioso diritto.

Si nota come segno di decadenza del Patriarcato, che nelle monete si andò sempre più aumentando la lega (4); e che invece dello stemma di Aquileja si sostituì nel rovescio lo stemma di famiglia dei Patriarchi; il quale mutamento potrebbe indicare che essi, considerando quasi loro bene patrimoniale l'intera provincia, trascuravano ciò che riguardava i diritti del paese.

Di alcune medaglie coniate in Friuli parleremo un'altra volta. Ora è nostro debito di ricordare, che il degnissimo Arcivescovo Bricito di venerata memoria, stendeva le sue cure anche alle monete ed alle medaglie che si trovano nella biblioteca arcivescovile e nella Bartoliniana, e specialmente alle aquilejesi. Coadjuvato dall'opera affettuosa dell'Abate Giuseppe Zucchiatti, e dell'egregio patrio numismata Luigi Cigoi, molte rare ne aggiunse a quelle che prima esistevano, e le fece disporre in bell'ordine, corredate da annotazioni storiche. Chi nel danaro coniato vede soltanto l'idea della ricchezza, passerà leggermente sulle povere monete di Aquileja, che hanno un valore intrinseco di pochi centesimi. Ma chi più addentro considera le umane cose si ricorderà, che pur in quelle monete avvi la traccia d'un'antica sovranità, spenta dalle civili discordie, e che in esse resta quasi un compendio storico di que' secoli, nei quali vi sono dolori, glorie, ed ammaestramenti, ben più preziosi di qualunque materiale ricchezza.

Pietro Vianello

NOTE.

(1) Il Liruti nel libro della Moneta propria e forestiera ch'ebbe corso nel Friuli, ed il De-Rubeis nella dissertazione De Nummis Patriarcharum aquilejensium, ammettono l'autenticità del Diploma di Corrado II. Anche il Carli, in una lettera stampata negli opuscoli del Calogerà, e diretta all'Ab. Bini, era della loro opinione. Ma poi si pentì, e nell'opera delle monete e delle zecche d'Italia chiamò apocrifo quel documento, e aderendo al Muratori, il quale nelle dissertazioni sulle antichità italiane aveva detto che le monete aquilejesi non risalgono oltre Volchero. Specialmente da codesti quattro autori abbiamo tratto le presenti notizie.

(2) Sul valore delle marche ad usum curiæ può consultarsi oltre i suddetti autori anche il Fabrizio. Il Bianchi, Prefetto degli studj Ab. Rinoldi nei documenti per la storia del Friuli del 1317 al 1325 ha stampato al N. 415 tre prospetti di tutte le monete ch'erano in corso nel Friuli dal 1285 al 1353, col valore ragguagliato a quello d'oggidì. Rimettiamo ad essi il lettore.

(3) Non compariscono monete nè Gastone della Torre, nè Nicolò da Ponte. Gastone era in Avignone nel 1316 quando fu fatto Patriarca, ed ivi restò fino al 1318. Allora si pose in viaggio pel Friuli, e morì in Firenze per una caduta da cavallo.

Nicolò da Ponte, Vescovo di Concordia, fatto Patriarca da Gregorio XII a. 1409, in opposizione di Antonio Pancera, nominato Patriarca da Bonifacio IX, ebbe pochi aderenti, e non prese mai possesso del Patriarcato.

(4) Il Carli nell'opera delle Monete ec. dà questo ragguaglio dell'argento puro delle monete aquilejesi.

Nel 1258 il danaro ne conteneva grani veneti 29 1/8, la lira 462 1/2, la marca 1200; nel 1402 il danaro 6 49/144, la lira 126 20/36, la marca 1014 1/3 ec.

TESTAMENTO D' UN PADRE.

. . . . . Ser Giovanni da Spilimbergo di cui vi parlavo era uomo di singolari costumi e piacevole a tutti. Temperato ne' materiali godimenti della vita, operoso del corpo e della mente, abitualmente lieto, discorsivo ma non chiaccherone, frizzante ma ne' termini della costumatezza e della creanza, pronto a' servigi altrui, severo mantenitore della parola data, ordinato in tutte le sue faccende, esemplare co' figli ai quali dimostrava l' affetto con le sue cure più che con le smorfie, per cui n' era obbedito senza usare soverchia severità, ser Giovanni giunse alla tarda età, che ben potea dire di aver fatto il cómpito suo convenientemente per il proprio stato, ch' era di agiato ma non ricco campagnuolo. Ei si lasciò dietro una figliuolanza numerosa, tutta disposta a procedere nelle vie paterne, conoscendo quanto contento di ciò avesse vissuto la lunga sua vita e quanti beni avesse loro procacciato. Ei soleva dire ad essi in presenza nostra, che morendo avrebbe fatto un testamento da renderli tutti contenti, perchè relativamente ricchi. Ed il testamento, ch' io non so s' egli abbia fatto stendere per mano di notaio, ma che bene ho udito più volte ripetere di sua bocca, era quale sto per dirvi.

Figliuoli miei, soleva dire il buon vecchiardo sorridendo e tornando spesso, come i vecchi sogliono, sul medesimo discorso; figliuoli miei, s' io avessi rubato od ingannato il prossimo defraudandolo in qualsiasi modo per lasciarvi ricchi tutti, avreste voi voluto di quella ricchezza disonesta, che certo non vi avrebbe recato fortuna, perchè, acquistatala senza vostro merito, l' avreste sciupata nei vizii, restando forse poveri voi ed i figli vostri? No certo, che codesta falsa ricchezza non vi avrebbe piaciuto, nè fatto pro. Od avreste forse desiderato, ch' io fossi stato tiranno a me stesso ed alla madre vostra, ai parenti, agli operai, ai poveri, a tutti, stillandola sottile sottile e vivendo nell' inedia per lasciar morendo un patrimonio cui non avreste saputo usare? Nè questo garbato vi sarebbe; poichè l' udire da tutti che vostro padre era un avaraccio, che si negava ogni onesta soddisfazione e faceva patire la famiglia e ch' era tempo che il diavolo sel portasse, non sarebbe stata bella cosa. Nè dai sùbiti guadagni, o dalle eredità piovute per via di qualche zio milionario emigrato in India voi potevate aspettarvi ricchezza. Ma dirovvi il modo, ch' io ho tenuto per arricchirvi, affinchè usare lo possiate co' figli se a Dio piacerà di concedervene quanti al padre vostro.

S' io ho da argomentarlo dal non udirvi mai muover lagno, che vi manchi or l' una cosa, or l' altra, vi lascio talmente provvisti, che voi avete da soddisfare ogni vostro bisogno. Se così è, chi più ricco di voi? Non certo il milionario spendereccio, che per quanto grande sia l' asse paterno nol trova bastevole alle sue voglie. Non l' avido accumulatore, il quale più ne ha più ne vorrebbe. Sollo ben io, che se aveste molti bisogni poco vi lascierei di che soddisfarli. Ma appunto questa fu costantemente la mia cura, di educarvi per guisa, che pochissimi bisogni aveste. Non delicature di cibi e di vesti, non ghiottonerie, non necessità di andare colle altrui gambe, non voglie moleste che non dànno pace a chi se le lascia entrare in cuore. La vita parca temperata ed operosa alla quale v' avvezzavo fin da piccini, dandovene l' esempio continuo, e mostrandovela come la cosa la più naturale del mondo, fece sì che ogni cibo vi sa di buono e vi fa pro, nessun panno vi par ruvido, voi sapete andarvene del pari a piedi che a cavallo senza sentirne disagio. E tutto ciò ed ogni altra cosa voi fate lieti e contenti, ch' è un piacere a vedervi. Io v' avezzai a considerare tutte codeste ed altre consimili cose come altrettanti bisogni della vita, cui conviene soddisfare, ma sui quali non è da fermarvisi troppo sopra col pensiero, ed a non imitare per nulla certuni che paiono educati a vivere per mangiare, o per vestirsi, o per giuocare. Voi non m' udiste mai lamentarmi del cibo, salubre e buono e sufficiente ma non ghiotto o soverchio, che la madre vostra n' apprestasse. Nè sulle vivande qui in casa nostra si sono fatti mai molti discorsi. Ognuno gusta il bendiddio che gli si appresta e lo mangia di buon appetito, perchè s' ha prima preparato la salsa col lavoro, ma ciascuno di noi sa cibarsi tanto in piedi che seduto, tanto all' un' ora come in un' altra: benchè per vero dire sia con gran diletto del vostro vecchio padre il vedervi tutti riuniti in una tavola alla cena di famiglia, uomini e donne e fanciulli, e gli sia grata musica il chiaccherio e lo strepitare che fate tutti così raccolti. Circa al vostro corpo ho sempre voluta la pulizia, ch' è segno di civiltà e di diligenza, della cura che prendete della vostra persona; poi la politezza parmi che giovi alla salute ed alla bontà. Acqua, grazie a Dio, non ne manca mai: ed è quindi in facoltà di tutti di torsi d' intorno l' immondizie, e può essere pulito tanto il ricco quanto il povero. Voi, che trovate belli e soffici anche i rozzi panni, non potete sopportare la sporcizia: e questo ho per segno di gente civile e bene educata. Del resto l' avere pochissimi bisogni vi fa ricchissimi. Io mi sono guardato bene sempre dal darvene di fittizii. Non mi udiste mai lagnarmi, che poco si possedesse. Non ho fatto mai l' affannone per quello che ci mancava, per la pioggia o per l' asciutto, per la gragnuola o per la brina, per il freddo o per il caldo, che ci guastasse il raccolto. Quando si fa il debito proprio, quando si lavora perchè la famiglia non manchi del suo bisogno e sia bene provveduta delle cose necessarie alla vita, perchè darsi tanto pensiero del domani? Non preghiamo noi ogni giorno il Padre nostro di noi tutti, ch' Egli ne dia il pane quotidiano? Ora egli che ha cura del passero e dell' ultimo filo d' erba de' campi, ci lascierà perire, se siamo operosi e lieti e camminiamo nelle vie del bene? Figliuoli cari, io sono stato sempre sì contento del mio poco, che non ho mai desiderato il molto degli altri: e questo esempio della moderazione nei desiderii ho voluto sempre darvi, essendo questo il miglior modo di raggiungere quella felicità relativa, che Iddio ci dà di possedere su questa terra. È lecito desiderare maggiori beni; ma desiderare procacciandoseli colle nostre cure ed attenzioni e per accomunarli con altri, non con pigre voglie, od affannandosi per accumulare senza vantaggio proprio nè di alcuno. Del resto date un' occhiata al mondo e vi convincerete, che quegli che più ha, se non è abbastanza sapiente da moderare le sue voglie, più desidera e quindi è più povero.

Ma io ho voluto, che poteste desiderare i beni dello spirito, che v' affaticaste per possederli, per accrescerli e per averne il godimento maggiore che si potesse; sapendo che questa è una ricchezza, la quale più si partecipa con altri più cresce. Ho procurato di sviluppare in voi tutte le facoltà, tanto quelle del corpo, come quelle dello spirito; di rendervi robusti e sani nell' esercizio continuo delle membra, di assuefarvi ai lavori manuali, di farvi a tutti apprendere un' arte meccanica, la quale potesse servirvi ad un tempo medesimo di divertimento e giovarvi in caso di bisogno. Chi è sano e robusto trovasi molto più ricco, che non l' infermiccio e quegli che s' infiacchisce per non usare le proprie forze. Molti l' intendono adesso coll' introdurre da per tutto gli esercizii ginnastici, i quali sono veramente una bella cosa, massime nelle città, laddove molti sono che poltriscono e che crescono inetti ad ogni uso del proprio corpo, del quale non sono ormai più padroni, rimanendo quindi, quantunque danarosi, più poveri di moltissimi pitocchi. Io però ho voluto trovare per voi una ginnastica, che vi esercitasse le membra, ma che nel tempo medesimo vi conferisse attitudine a diverse cose, e nell' uso ordinario della vita ed in ogni vostro straordinario bisogno vi giovasse. Quando eravate giovanetti, io ho convertito la casa nostra in una vera officina; nella quale raccolsi tutti gli stromenti che potei delle arti del falegname, del tornitore, del fabbro ferraio, del fonditore, del meccanico ecc. Potendo unire ognuno di voi talora di questi esercizii meccanici agli studii, se fra voi fosse stato qualche ingegno straordinario,

facilmente avrebbe potuto sviluppare il suo spirito inventivo. Ad ogni modo quello che sapete e che avete appreso per così dire giuocando vi giova e più potrebbe giovarvi. Per questo ed io feci bene spesso venire qualche artefice ad insegnarvi e vi condussi nelle officine a vedere e ad apprendere molte cose lavorando: e se i miei mezzi me lo avessero acconsentito v' avrei anche condotti a fare qualche viaggetto laddove vi sono fabbriche di macchine. Ad ogni modo ho voluto, che conosceste qualcosa più degli altri gli strumenti rurali e poteste da per voi farvene per la domestica economia. Così io spero di lasciarvi un' altra grande ricchezza; e questa è la personale indipendenza. Chi sa ad un bisogno lavorare colle proprie mani è l' uomo il più indipendente di tutti. Egli non ha d' uopo di mendicare favori, protezioni, impieghi da coloro che non gli dànno tutte codeste cose se non facendogli sentire il peso della propria protezione ed assoggettandolo ad umiliazioni indegne d' uomini liberi. S' ei riceve una rimunerazione dà in concambio l' opera sua e può trattare da pari a pari con qualunque, conservando così la propria dignità d' uomo anche in povere condizioni. Senza temere le disgrazie, nè affannarsi per quello che può accaderci di male, conviene essere previdenti. Chi può assicurarci che non dobbiamo un giorno o l' altro, o noi od i nostri figli, essere trabalzati fuori della nostra patria e condotti raminghi per il mondo? Le sono cose, che frequentemente accadono. Allora quegli che non s' è esercitato mai a far nulla colle proprie mani dovrà soffrire, dovrà umiliarsi. Anche un uomo dotto e di grande ingegno può ridursi agli estremi ed essere costretto a mangiare il pane del dolore, perchè nessuno vorrà comperare la sua dottrina; massime s' egli si trova in stranie terre. Invece con un' arte manuale si è sicuri di camparla; perchè di tali arti tutti ne abbisognano e tutti sanno apprezzarle, essendo esse un linguaggio universale, che si fa intendere in ogni paese. Poi non vi pajono mezzi uomini, veri eunuchi codesti inetti a qualunque lavoro che soffrono tutte le noie dell' ozio e s' affaticano sempre a cacciarle senza riuscirci mai? Vi par bella l' educazione di coloro che, altra arte non sanno se non quella di scribacchianti e che per avere il loro pane abbisognano di aspettare anni ed anni un misero impieguccio in qualche ufficio, dove non ricavano mai tanto che basti a mantenere la famiglia? Educate, figliuoli miei, più che potete l' ingegno dei figli vostri, ma arricchiteli dell' esercizio di una qualche arte come io feci con voi. Fateli uomini interi e li farete ricchi.

Ora ditemi, chi è quegli, il quale possa dire d' una cosa qualunque ch' ei possegga: *questo è mio?* — Nessuno certo; poichè ogni cosa, ogni ricchezza, che non sia in noi proprio possiamo perderla. Perciò voi non mi avrete mai udito dire in famiglia: *il mio campo, il mio cavallo, la mia casa.* In una famiglia non sta bene aggiungere la parola *mio* ad altre proprietà, che a quelle che stanno intorno alla persona e che si adattano ad essa. Questo genere di proprietà lo conoscono i fanciulli anche prima di saper parlare. Ma tutto il resto dev' essere di tutti: ed il poter dire *nostro* invece di *mio* delle cose della famiglia, è già una ricchezza. Per poco che si possegga in una famiglia, quando quello ch' è d' uno è di tutti, si ha già molto. La parola *nostro* indica l' unione, la cooperazione di tutti al comun bene, la forza, la società vera in famiglia. Guai alla casa dove ciascuno dei membri che la compongono distingue ad ogni momento il *mio* dal *tuo*! Famiglia ridotta a tale è già in via di scioglimento. Essa ha un tarlo nascosto che la rode. Meglio è ch' essa si separi in più d' una. Questa parola *nostro*, figliuoli, applicata in ogni azione della vita famigliare, è quella che vi fa ricchi di benevolenza, di assistenza in tutti i vostri bisogni. Questa medesima dottrina insegnatela nella pratica continua ai figliuoli vostri e li farete ricchi.

Io vi lascio, o miei cari, un' altra ricchezza fuori di casa e nel paese vostro. Vi rammentate quando ebbimo la disgrazia del fuoco, con quanta prontezza accorsero a spegnerlo tutti quelli che potevano, per cui furono salve quasi tutte le nostre sostanze, e ricevemmo anche mille profferte, se al caso ci fosse bisognato? Tanta prontezza e benevolenza non venne certo dimostrata verso qualche altro in simili occasioni, benchè avesse ricchezza da rimunerare i servigi ricevuti. Il nostro segreto è stato quello di mostrarci sempre servigievoli a tutti, amici e benevoli. Un consiglio, un aiuto una parola di conforto bisogna averla sempre per il vicino qualunque sia la sua condizione. Di tal modo si va accumulando un tesoro di benevolenza, di cui si può sempre disporre. Lasciate, che dicano gli egoisti, i quali non vogliono avere bisogno di nessuno per non fare mai un servigio agli altri. Il bisogno verrà anche per essi; ma nessuno darà aiuto all' egoista. Considerate i vicini, e più i poveri degli altri, come parte della famiglia; considerate gl' interessi del Comune come i vostri ed avrete così un' altra fonte di ricchezza.

Del resto, o figliuoli, siate sempre lieti ed operosi e vi troverete ricchi.

Corrispondenze della Giunta.

Da Udine. — *Sig. Redattore.* — Voi l' avete detto! Il vostro foglio pecca di monotonia. Capisco, che vi predicate per il nostro bene, e che vorreste farci intendere delle cose, che devono giovare al paese; ma che volete, quantunque poco disposti a ridere e molto meno a sghignazzare o ad irridere, noi vorremmo almeno poterci per qualche momento lasciar sfiorare le labbra da un innocente sorriso. Credetemelo: un pochino di maldicenza nel vostro foglio della domenica servirebbe a far dare la passata a molte cose serie che vi mettete dentro. Rammentatevi che bisogna prendere un poco il mondo qual è, per farlo diventare quale si vorrebbe; e voi dovete sapere, che fra gli istinti dell' uomo sociale è anche quello della critica, ch' egli eserciterebbe sopra di sè medesimo, se non potesse esercitarla sugli altri, appunto come il galeotto che si rubava il proprio berretto non avendo altro che rubare, com' era sua abitudine. Un poco di quella maldicenza la sarebbe, vi ripeto, una manna per il vostro foglio. Però intendiamoci bene: nemmeno io sono partigiano di quella maledetta maldicenza, che diffonde per i giornali quegli scandali che si disseminano dai tristi nei caffè e nelle conversazioni, a carico del terzo e del quarto. I giornali sono fatti per correggere i vizii non per fomentarli: e quando certi leggono la vita alle persone e dopo aver apposto ad esse tutti i sette peccati mortali colla numerosa loro figliuolanza, vi mettono vicino un nome proprio colle loro indicazioni, dicendo ch' egli è il tale che veste così che abita colà, che ha la bocca storta, che zoppica d' un piede, che tiene sulla guancia una cece come Marco Tullio, credo bene, che si dovrebbe, per guarirli di tal vizio, ugnere loro le spalle coll' unguento di San Guinella. Intendo che lasciati i ritratti e le caricature, si potrebbe un poco dipingere i *caratteri sociali* come altrettanti tipi, facendoli risaltare mediante i contrapposti. Forse direte, che per quanto voi l' evitiate, altri ci vorrà vedere l' allusione in tutto quello che scrivete. E questo è un malanno inevitabile per ogni pittore. Le figure ch' ei mette nei suoi quadri avranno qualche rassomiglianza più o meno lontana con esseri reali: poichè il pittore che lavora di maniera si discosta dal vero. Però se siete fermo proprio di non fare ritratti, ma di dipingere una galleria di *caratteri sociali* e nient' altro, i cercatori di allusioni saranno presto condotti fuori di strada nelle loro maliziose ricerche. Io ho una trentina di questi caratteri già sul cavalletto, e vi mando i titoli che si può dare ad essi. Nel tempo medesimo ve ne mando alcuni cui ho già tratteggiato. Sono abbozzi e non quadri compiti: fatene quell' uso che credete. Se non vi dispiaceranno questi primi, io ve ne manderò uno ogni settimana, perchè gli facciate luogo nell' ultima pagina del vostro foglio. V' assicuro, che studierò di non fare una linea, che sia contro ai vostri principii.

Il Calotta Friulano